

LOREDANA PALMA

*La Real Casa dell'Annunziata.
Suggerimenti nella letteratura e nell'arte della Napoli postunitaria*

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LOREDANA PALMA

La Real Casa dell'Annunziata. Suggestioni nella letteratura e nell'arte della Napoli postunitaria

La chiusura della Ruota degli esposti della Real Casa dell'Annunziata, nel 1875, non pose termine a una suggestione che per secoli aveva agito nell'immaginario di artisti e scrittori napoletani o, comunque, legati alla città partenopea. A ridosso del 1875 si addensarono alcune opere che descrivono significativamente la condizione dell'infanzia abbandonata: da un lato i quadri di Toma e le sculture di Gemitto, artisti entrambi orfani, dall'altro i romanzi di Ranieri e di Mastriani e la scrittura 'femminile' di Matilde Serao e Jessie White Mario che puntarono il loro sguardo sulle condizioni di vita dei piccoli ospiti nel brefotrofo dell'Annunziata.

Il 22 giugno 1875 veniva chiusa la Ruota degli esposti della Real Casa dell'Annunziata, un'istituzione che aveva fatto parte per secoli del tessuto sociale napoletano, offrendo asilo a tanti bambini che, o perché 'figli della colpa' o perché nati in famiglie indigenti, non potevano essere allevati dai propri genitori. Al suo posto venne istituita la Casa di Maternità nella quale venivano accolte le vedove rimaste incinte e le donne che portavano in grembo figli illegittimi. Se queste donne decidevano di tenere i loro bambini avevano diritto a un sussidio.¹ I neonati, così, non subivano, a differenza di quanto avveniva in precedenza, l'abbandono e nemmeno il trauma, a volte letale, del passaggio attraverso la Ruota. Spesso, infatti, la necessità di far passare i bambini un po' più cresciutelli attraverso l'angusto spazio della Ruota, condizione essenziale affinché venissero accolti nell'ospizio di carità, finiva per procurare ai poveri innocenti delle menomazioni fisiche permanenti se non addirittura mortali.²

Dopo tale data, comunque, le suggestioni relative all'Istituzione dell'Annunziata perdurarono a lungo nell'immaginario collettivo e trovarono spazio spesso nelle opere figurative e letterarie, suscitando maggiore eco laddove si riflettevano sul vissuto dei singoli artisti.

È questo il caso, ad esempio, del pittore Gioacchino Toma (1836-1891). Trovatello egli stesso (la sua autobiografia, pubblicata nel 1886, si intitola, non a caso, *Ricordi di un orfano*), l'artista dedicò al tema dell'infanzia abbandonata due dipinti: *Il viatico dell'orfana*, del 1877, e *La guardia alla ruota dei trovatelli*, dello stesso anno.

Questo quadro (che attualmente è riprodotto in un pannello collocato nel locale della Ruota) venne descritto da Francesco Netti, un altro pittore e scrittore d'arte di origine pugliese e, come il Toma, trasferitosi a Napoli in giovane età. Nella rubrica da lui tenuta sull'«Illustrazione italiana», Netti, commentando il quadro presentato all'Esposizione artistica italiana di Napoli nello stesso 1877, si sofferma sullo squallore del locale adibito all'accoglienza degli esposti e sul crudo realismo della situazione:

La Guardia alla ruota dei trovatelli³ è ancora più lugubre. È l'interno della camera ove si ricevono i fanciulli. Si sta facendo giorno, e la luce del lume ad olio, - di ottone col paralume dello stesso metallo, - comincia ad impallidire. Le due donne, della infima classe del popolo, che fanno la guardia, si sono addormentate sulle sedie e hanno freddo. La notte è stata tranquilla; non è arrivato che un solo fantoccio fasciato, che è stato buttato di traverso sopra un letto immenso, ove ce ne starebbero ben venti. Il bambino ha la bocca aperta e strilla, ma non giunge a svegliare le due donne, che forse non hanno cattivo cuore, ma hanno l'abitudine di quel mestiere, come i becchini hanno l'abitudine dei loro. Sarebbe strano che un becchino si mettesse a piangere per ogni bara che porta sulle spalle. Nel fondo c'è la ruota di legno, simile a quelle che stanno all'entrata dei monasteri di monache

¹ M. T. IANNITTO, *La ruota della vergogna. La Casa Santa dell'Annunziata in Napoli e i figli della Madonna*, Napoli, Colonnese, 1999, 76.

² P. Giordano (a cura di), *La Rota degli Esposti*, Napoli, Altrastampa edizioni, 1999, p. 97. Su tale aspetto si veda anche, richiamato in bibliografia, N. DE CRESCENZIO, *I brefotrofi e l'esposizione degli esposti*, Napoli, Giannini, 1875.

³ Il quadro è oggi conservato alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma.

soggette a clausura.⁴ Nella ruota sono disposti dei cuscini, sudici, che formano una specie di culla, dove si adagia il bambino; e poi vi sono due fori bianchi, pei quali da dentro si può vedere chi chiama o batte dal di fuori. Non so perché, ma questi due fori bianchi sono veramente sinistri; sembran due occhi, - due occhi lucidi di gatto, brillanti nelle tenebre.⁵

Il tema dell'abbandono dell'infanzia, così empaticamente affrontato nel quadro, rappresenta, del resto, una costante dell'opera del Toma il quale venne definito dalla critica, per l'uso di toni smorzati e per la malinconia che si sprigiona dalle sue tele, 'il pittore del grigio'. Lo stesso Netti valuta così la sua arte:

La sua pittura è debole come plastica; ma per lo più, se non sempre, si accorda coi soggetti che tratta. Soggetti tristi, melanconici, pittura scolorita, timorosa, quasi sofferente.⁶

La condizione di orfano è decisamente presente anche nella vita e nell'opera di Vincenzo Gemito. Esposto anch'egli attraverso il passaggio della Ruota, Gemito portò sempre nella sua arte le tracce della sua triste esperienza. In particolare ricordiamo tra le sue sculture di terracotta il volto malinconico di un fanciullo. L'opera reca impresso sul retro la seguente iscrizione: «L'esposto. Vincenzo Gemito dona al pittore Giuseppe De Nittis». Lo stesso De Nittis, a sua volta, donò l'opera alla Real Casa della Nunziata nel 1871, chiudendo così il cerchio entro il quale si può iscrivere la vita dell'artista.⁷

La suggestione esercitata dall'ospizio di carità appare altrettanto forte nell'opera degli scrittori. Senz'altro, nel pensare al destino dei trovatelli accolti nella Casa, non può non venire alla mente il famoso romanzo di Antonio Ranieri, *Ginevra o l'orfana della Nunziata* (1839), un volume che causò non pochi problemi al suo autore che denunciava il degrado dell'istituto e i maltrattamenti a cui erano sottoposti i piccoli ospiti. Arrestato dalla polizia borbonica, infatti, Ranieri scontò alcuni giorni in carcere mentre il volume, che aveva contato su una circolazione clandestina, venne sequestrato.

In una più tarda prefazione al romanzo, ormai in età postunitaria, Ranieri così ricorda la persecuzione causatagli da quel suo studio sull'opera di carità napoletana:

Io vidi, e studiai, l'ospizio de' Trovatelli, che quivi si domanda, della Nunziata: e scrissi le carte che seguiranno. E ch'io dicessi la verità, lo mostrarono le prigioni ove fui tratto, e dove, a quei tempi, la verità s'espriava.⁸

⁴ Netti pensa forse al noto Monastero di Santa Maria di Gerusalemme in Napoli, detto anche delle Trentatré.

⁵ F. NETTI, *Esposizione artistica italiana a Napoli. Note d'arte*, «L'illustrazione italiana», IV, 29, 22 luglio 1877, 59.

⁶ *Ibidem*. Dell'altro quadro presentato all'esposizione, *Il viatico dell'orfana*, Netti insiste su analoghi particolari della descrizione di Toma: «Il quadro delle *Orfane* è commovente. Lungo una parete bianca, vista di faccia, sono disposti dei lettini di ferro, a poca distanza l'uno dall'altro, come nella corsia di un ospedale; le materasse sono aggomitolate contro la spalliera del capezzale; all'uso napoletano. Un solo lettino, l'ultimo a sinistra, all'estremità della tela è occupato, e sui cuscini si travede la faccia di una bambina, coi grandi occhi dilatati dalla malattia. Accanto al letto sul tavolo da notte, due candele ardono innanzi a una litografia colorata di una Madonna. È a questa piccola moribonda che si porta il viatico, preceduto da alcune coppie di altre fanciulle, coi ceri accesi. La camera è nella penombra, e il balcone, che non si vede, e che deve essere socchiuso, riverbera la sua luce sulla parete, disegnando la forma e i telai del finestrone» (*ibidem*).

⁷ Cfr. il sito <http://cir.campania.beniculturali.it/castelnuovo/visite-tematiche/galleria-immagini/OA20>.

⁸ A. RANIERI, *Notizia intorno alla Ginevra*, in ID., *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, terza edizione ordinata e corretta dall'autore, Torino-Milano, Guigoni, 1862, p. 11. Sulle vicende dell'Istituzione, si vedano, tra gli altri, G. D'ADDOSIO, *Origine vicende storiche e progressi della Real Casa Santa dell'Annunziata di Napoli (ospizio dei trovatelli)*, Napoli, pei tipi di Antonio Cons, 1883.

La *Ginevra* può essere considerato per molti versi un archetipo che avrebbe trovato in età postunitaria altre penne attente alle miserevoli vicende dei piccoli orfani del brefotrofito napoletano, prima tra tutte quella di Francesco Mastriani. Meno nota del romanzo di Ranieri ma altrettanto sensibile al tema dell'infanzia abbandonata è una delle opere più tarde del popolare narratore, pubblicata a puntate sul «Roma» a cavallo tra il 1887 e il 1888, *Fiordarancio. La cantatrice di Mergellina*. L'omonima protagonista della complessa vicenda, infatti, anch'essa, insieme al compagno di sventura, il gobbetto Tobia, un'orfana dell'Annunziata.

Il romanzo offre degli squarci documentaristici di sicuro interesse che trovano riscontro nella realtà storica dell'Ospizio dei Trovatelli. Si fa riferimento, ad esempio, ai registri che accompagnavano l'ingresso degli orfani nell'Istituto e che annotavano tutti gli elementi utili ad identificare l'esposto e a favorirne un eventuale successivo riconoscimento.

Presso la Casa dell'Annunziata sono ancora oggi custoditi questi antichi registri (i più antichi dei quali risalgono addirittura al Seicento) nei quali veniva annotata l'ora dell'arrivo e il 'corredo' di cui veniva fornito il reietto come panni (che rivelavano spesso le condizioni sociali di chi abbandonava il piccolo), crocifissi e figurine sacre messi dalle madri a protezione del figlio. Nel momento in cui entrava in Istituto, poi, l'esposto riceveva una medaglia al collo che riportava il numero di matricola e, sul retro, l'immagine della Madonna.

In un punto del romanzo di Mastriani, laddove un nobile signore è sulle tracce di una bambina – frutto della 'colpa' – abbandonata anni prima dalla figlia suicida, leggiamo come, grazie ai registri, egli riesca in qualche modo a rintracciare la trovatella affidata alla Real Casa dell'Annunziata:

[l'impiegato] cominciò con voce nasale a leggere per entro a quello scartafaccio: [...] «Alle ore 19 e 35 minuti una bambina quasi moriente: assai bella e gentile nel volto, e col capo coperto di folti capelli neri. È stata battezzata col nome di Maria Egiziaca, la Santa della giornata».⁹

In una serie di rimandi da un registro all'altro, accompagnato dal passaggio dell'impiegato e del Principe attraverso corridoi e stanzoni descritti con le pareti coperte da scaffali ripieni di altri zibaldoni, il nobile nonno viene a conoscenza della sorte della giovinetta:

- Non sapreste voi dirmi fino a che epoca l'alunna Maria Egiziaca restò in questo ospizio? [...]

- Eccoci qua signor principe [...]:

Oggi che sono il 24 luglio dell'anno 1857, io qui sottoscritto... segretario del reale Albergo de' Poveri, dichiaro di aver ricevuto in questo reale ospizio la nominata Maria Egiziaca, di anni quattordici, bollata il dì 27 aprile 1843, deputato il duca di...

- E non sapreste dirmi se la giovanetta sia tuttora nel reale Albergo de' Poveri? – dimandò il principe.

- Posso anche in questo soddisfare alla vostra curiosità, signor principe – rispose lo impiegato.

E, voltata una pagina del zibaldone che avea tolto da uno di quegli scaffali che tappezzavano le pareti di quello stanzone, lesse ad alta e cadenzata voce:

Oggi che sono li dieci novembre dell'anno 1858, si è presentata al Segretariato di questa santa Casa la nominata Carmela di Cristofaro del comune di Casoria, provincia di Napoli; e ha dichiarato di voler prendere e tenere presso di sé in qualità di figliuola la detta alunna Maria Egiziaca, obbligandosi a somministrarle l'alimento, il tetto e quant'altro fa bisogno alla vita. A tal'uopo, previo il consentimento de' superiori, l'ha tolta al reale Albergo dei Poveri, dove l'alunna si era trasferita.

- E qui segue – riprese lo impiegato – un'altra dichiarazione della stessa donna di Casoria, la quale dice che ha ricondotta il dì 14 febbraio dell'anno 1861 in questo ospizio dell'Annunziata l'alunna Maria Egiziaca, la quale dal canto suo ha dichiarato che, potendo da sé stessa guadagnarsi da vivere, intende di essere sciolta da ogni soggezione alla Santa Casa; ha espresso il desiderio che le sia tolto il bollo degli esposti, ed essere libera di sé. In

⁹ F. MASTRIANI, *Fiordarancio. La cantatrice di Mergellina*, «Roma», XXVI, 320, 18 novembre 1887.

virtù di questa dichiarazione, il deputato-governatore del pio luogo signor Beniamino N. N., consultato il governo del Luogo, ha sciolto dal *bollo* la nominata alunna Maria Egiziaca soprannominata la *piccola Malibran*, facendone per altro intesa la ispezione di pubblica sicurezza della sezione *Chiaia*, dove la nominata alunna ha dichiarato di voler prendere domicilio.¹⁰

Soffermiamoci su un paio delle tante informazioni forniteci da Mastriani nel passo riportato. Innanzitutto quella relativa all'Albergo dei Poveri o, come viene definito in altri punti del romanzo, con tono dispregiativo, *Serraglio*. Qui, nella realtà storica, gli orfani della Casa dell'Annunziata, a partire dal 1802, potevano ricevere gli insegnamenti necessari per imparare un mestiere grazie al quale poter guadagnarsi da vivere. In tal senso l'Albergo dei Poveri costituisce un illustre precursore delle scuole professionali e rappresenta un importante tassello nel complesso panorama dell'istruzione a Napoli prima dell'Unità.¹¹

A partire dal 1838 l'Albergo si arricchì anche di una Scuola di Musica, con lo scopo di fornire i suonatori necessari alle varie compagnie militari. È a tale scuola che evidentemente si riferisce nel romanzo di Mastriani il gobbetto Tobia il quale, nel raccontare la propria storia al Principe spiega come nel *Serraglio* e grazie alla musica, sia avvenuto il suo incontro con Fiordarancio:

Nel *Serraglio* io avevo appreso la musica, della quale sono appassionatissimo. Imparai a sonare la chitarra e il mandolino [...]. Quando credetti di poter guadagnare qualche cosa con gli strumenti che avevo appreso a suonare, chiesi di uscire da quell'ospizio. Vostra eccellenza, che è un sì ricco signore, non si può formare un concetto di quel che sono questi ospizi detti *di carità*, ma che invece sono prigioni dolorose, senza quei vantaggi a cui miravano i benefattori che legavano i loro beni a pro dei poverelli.¹²

Un altro elemento presente nel racconto di Mastriani e riconducibile alla realtà storica della Real Casa è quello relativo alla cerimonia del *fazzoletto*, a cui sdegnosamente la giovane protagonista si rifiuta di partecipare.

Si trattava di un momento importante nella vita delle trovatelle ormai cresciute: quello delle nozze. Abbigliate con i loro abiti più belli, le fanciulle in età da marito si raccoglievano, nel giorno della festa dell'Annunziata, il 25 marzo, nel Salone delle Colonne. Qui trovavano a riceverle gli aspiranti mariti – il più delle volte poco desiderabili – che per voto o per difficoltà a trovare moglie, partecipavano alla cerimonia con la speranza di contrarre matrimonio. Dopo un'attenta disamina delle 'esposte', essi lanciavano il loro fazzoletto alla prescelta che al volo lo raccoglieva. Ogni fanciulla riceveva poi dalla Casa che le aveva ospitate una dote, che costituiva un requisito fondamentale per avere accesso alle nozze.

Inutile dire come tale cerimonia fosse umiliante per le ragazze le quali non avevano molte altre *chance* per sottrarsi al loro destino di trovatelle.

Ecco come nel romanzo di Mastriani il naturale riserbo di Fiordarancio, retaggio inconsapevole della sua origine nobile, non le consente di partecipare, insieme alle altre compagne del brefotrofio, alla cerimonia:

[...] quando la bella giovanetta fu pervenuta in età da marito non volle mai scendere con le sue compagne nel gran cortile il dì della *Nunziata*, per correre la sorte del *fazzoletto*, allegando non sentirsi lei disposizione alcuna a maritarsi. E ciò che era molto più notevole in questa giovinetta si era ch'essa non si accontava giammai con le compagne, serbando sempre un contegno così serio, che ella era da tutti reputata superba, mentre io credo che

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Si vedano, a titolo esemplificativo, i risultati a cui sono giunti i recenti progetti di ricerca raccolti nel volume A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, I – Studi, Brescia, Editrice La Scuola, 2012.

¹² F. MASTRIANI, *Fiordarancio...*, «Roma», XXVI, 290, 19 ottobre 1887.

questa sua riservatezza fosse in lei lo effetto del naturale. Certo è che al vederla voi avreste giurato, signor principe, che Maria Egiziaca fosse la figliuola d'un duca o di un principe.¹³

Ma la stessa fanciulla spiega, con toni accorati, in un altro passo del testo, tutto l'orrore legato a quella cerimonia:

“No, signor conte, non è orgoglio il mio, ma è una ripugnanza, un'avversione indicibile che sento di farmi la donna o, peggio, la schiava di un uomo rozzo e volgare, che siasi botato alla Vergine dell'Annunziata per isposare una trovatella. Quale miserrima sorte si aspettino le povere fanciulle che diventano mogli di questi uomini corrotti e bestiali i quali così credono di riscattare i loro peccati, è la storia deplorabile di tutte le figlie dell'Annunziata”.¹⁴

Sulla cerimonia del fazzoletto Mastriani tornerà di lì a breve in un altro romanzo, *La Medea di Portamedina* (1881),¹⁵ in cui protagonista è, ancora una volta, un'orfanelle della Santa Casa.

La sorte delle fanciulle povere è uno dei tanti temi che toccano le corde dello scrittore che, in altro punto di *Fiordarancio*, fa riferimento a un altro istituto di carità, il *Conservatorio dello Spirito Santo*, dove il principe si rifiuta di collocare la giovane cantatrice, a causa delle miserevoli condizioni di vita destinate alle infelici ospiti. Come sempre, Mastriani non rimane insensibile ai drammi delle classi sociali meno fortunate e a temi a lui cari quali quelli della giustizia sociale e della dignità della persona. Anche in *Fiordarancio* egli contribuisce a portare l'attualità e il dibattito contemporaneo all'interno della narrazione, richiamando, in questo caso, l'attenzione dei lettori sulla recente chiusura della Ruota e sul problema dell'abbandono dei bambini. Così facendo, egli tenta di aiutare il pubblico dei diseredati ad acquisire consapevolezza della propria condizione e nello stesso tempo tramanda a noi posteri la memoria di un patrimonio di usi, costumi e istituzioni – come nel caso della Ruota -ormai estinti.

Più o meno negli stessi anni di Mastriani anche Jessie White Mario denunciava, così come Ranieri, le deplorabili condizioni in cui versavano gli ospiti della Real Casa dell'Annunziata, sia pure cogliendo dei miglioramenti rispetto alla situazione preunitaria:

Di questo Stabilimento così tristi furono le impressioni ricevute nel 1860, che confesso di aver esitato prima di decidermi a ritornarvi. E esso pareva un pandemonio. C'erano vecchie che sembravano le *Streghe* di Macbeth, altre le *Parche* di Michelangelo; c'erano ragazze e donne di ogni età, alcune sfacciate pasciute, altre magre affamate, spaventate, che si affollavano intorno al Garibaldi narrando tali storie di sofferenze, di sevizie, che egli pianse e con lui molti prodi, non usi ad intenerirsi per poco. [...] Difficilmente l'immaginazione può figurarsi luogo più orribile: fisionomie ove ogni vizio era dipinto; l'evidenza dell'abuso d'illecito potere da una parte, della paura abietta dall'altra. [...]

Oggi è senza confronto uno degli Stabilimenti più ben ordinati e perfettamente regolati di Napoli, e per chi si contenta di guardare solamente all'esteriore delle cose, lo si direbbe Brefotrofio-modello. [...] dopo il raffronto delle statistiche e della storia di questo con altri Brefotroffii in Italia e all'estero, non ci rimane il minimo dubbio che per rispondere al vero scopo, per cui tutti i Brefotroffii esistono, questo ha bisogno di essere riformato, rimodellato dalla sua base: *Instauratio ab imis fundamentis*.¹⁶

Anche all'occhio di Matilde Serao, attenta lettrice della città nelle sue pieghe più intime e dolorose, non sfuggì la condizione dei 'figli della Madonna', ma la sua pagina offre una visione più edulcorata rispetto a quelle che abbiamo finora visto, spiegando le motivazioni che spingevano una famiglia già numerosa ad adottare uno dei piccoli orfani dell'Annunziata:

¹³ F. MASTRIANI, *Fiordarancio...*, «Roma», XXVI, 320, 18 novembre 1887.

¹⁴ F. MASTRIANI, *Fiordarancio...*, «Roma», XXVI, 297, 26 ottobre 1887.

¹⁵ Cfr. F. MASTRIANI, *La Medea di Portamedina*, Napoli, Stamperia Governativa, 1882.

¹⁶ J. WHITE MARIO, *La miseria in Napoli*, Firenze, Le Monnier, 1877, 36.

Ma vi è di più: una madre ha cinque figli. Il più piccolo ammalava gravemente, ella si vota alla Madonna, perchè suo figlio guarisca; ella adotterà una creatura trovatella. Il figlio muore; ma la pia madre, portando il fazzoletto nero che è tutto il suo lutto, compie il voto, lagrimando. Così, a poco a poco, la creatura viva e bella consola la madre della creatura morta, e vi resta in lei solo una dolcezza di ricordo e vi fiorisce una gratitudine grande per la figlia della Madonna.

Talvolta, il figlio guarisce: il primo giorno in cui può uscire, la madre se lo toglie in collo e lo porta alla chiesa dell'Annunziata, gli fa baciare l'altare, poi vanno dentro a scegliere la sorellina o il fratellino. E fra i cinque o sei figli legittimi, la povera trovatella non sente mai di essere un'intrusa, non è mai minacciata di essere cacciata, mangia come gli altri mangiano, lavora come gli altri lavorano, i fratelli la sorvegliano perchè non s'innamori di qualche scapestrato, ella si marita e piange dirottamente, quando parte dalla casa e vi ritorna sempre, come a rifugio e a conforto.¹⁷

Sul filo di questa memoria, in tempi molto più vicini a noi, si colloca il romanzo di Maria Orsini Natale, *Francesca e Nunziata*, che, nell'estremo drammatico colloquio tra le due protagoniste, madre e figlia adottiva, fa riferimento proprio a questa abitudine di 'sciogliere' un voto adottando un bambino accolto in brefotrofo:

“Quando sono venuta a prenderti all'orfanotrofo, per me eri soltanto un voto, una cosa che dovevo fare, una promessa da mantenere. Eri 'na scaramanzia. Se ti trattavo bene, stavano bene i figli miei. Per tanti anni non ho mai avuto affetto per te, eri un'estranea. Poi quando te ne sei andata ti ho stimata...”¹⁸

In una pagina del romanzo, la Orsini Natale indugia sullo stato di trepidante attesa, in un misto di speranza e paura, che avvolge la piccola Nunziata alla vigilia della visita di Francesca che avrebbe dovuto scegliere l'orfana da adottare, cambiandole la vita e il destino, e ben descrive il senso di inferiorità del trovatello rispetto ai bambini che hanno una famiglia, la cui vita sembra segnata soltanto da felicità e privilegi:

Lo stanzone lungo e stretto, con i suoi quattordici letti bianchi e in fila, era rischiarato dalla luce della luna che entrava dalle finestre altissime e spoglie. Sul fondo dell'ambiente una tenda di tela di lino, girando intorno all'intimità di un comodio e di un letto, isolava lo spazio di suor Maria Addolorata ed era, all'interno, illuminata dal chiarore di una candela che mandava sul soffitto lame di luci danzanti.

Nunziata non riusciva ad addormentarsi, un pensiero la teneva eccitata. Fissava le ombre che la suora, svestendosi, tracciava sulla mussola bianca e sgranava su quel teatrino silenzioso l'intensità festosa dei suoi occhi nocciola che avevano dentro il sole.

L'indomani una di loro sarebbe stata scelta, poi sarebbe andata via dall'orfanotrofo per entrare in una casa piena di sole, tende di velo alle finestre, fiori nei vasi, e rampicanti nei giardini. Una di quelle case che lei intravedeva nelle passeggiate del giovedì e della domenica pomeriggio.

A volte al rientro, nel giorno che appena si scuriva, al piano terra dei plzzi con fregi di pietra sui portoni già brillavano caldi lumi. Lei si attardava, disertava il suo posto accanto alle compagne nella lunga fila che si allontanava, cercava di sbirciare oltre i tralci, nelle stanze dove le sembrava di scorgere sempre, come la prima volta, bambini con colletti di trine in prospettive di tappezzerie rosso cremisi. Bambini che contro sfondi di quel colore lei sapeva con certezza felici [...].¹⁹

Con il romanzo della Orsini Natale, altamente evocativo di tempi andati (la descrizione dello stanzone dove dormono le orfanelle sembra ricordare *Il viatico dell'orfana* di Toma), siamo ormai alla fine del Novecento. La Ruota è stata chiusa da oltre cent'anni ma il dramma dell'infanzia

¹⁷ M. SERAO, *Il ventre di Napoli*, Napoli, Perrella, 1906, 31.

¹⁸ M. ORSINI NATALE, *Francesca e Nunziata*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2004¹⁰, 291.

¹⁹ Ivi, 124.

abbandonata, così realisticamente descritto da artisti e letterati, ci colpisce ancora oggi con la sua lacerante attualità.



La ruota degli esposti.

(Fonte: <http://www.incontrinapoletani.it/arte/la-rota-degli-esposti>)



Oggetti conservati presso l'Archivio storico dell'Anunziata. (Fonte: <http://www.incontrinapoletani.it/cultura/archivio/l-archivio-storico-della-ex-real-casa-santa-dell-annunziata>)



Gioacchino Toma: *La guardia alla ruota dei trovatelli.*



Vincenzo Gemito: *Testa di ragazzo.*